

---

**ABITARE, TECNOLOGIA E BENESSERE.  
STRATEGIE E TECNOLOGIE UMANE PER UN BENESSERE COME  
PROCESSO: DA UN CASO STUDIO**

Emanuela Sangiorgio, *University of Basilicata*

**ABSTRACT**

This contribution intends to share part of the results of an ethnographic investigation aimed at researching the perception of well-being in urban living environments and in relation to technology. The ethnographic research, both in its methodological part and in the interpretation of the results, has been articulated inspired by the method of sensory ethnography (Pink 2015) and has been addressed in the context of a theoretical path that led to reflect on the main themes of the research: well-being, living and technology. The article shares many of the theoretical issues addressed, some significant methodological aspects and some of the results from the field research. In particular, it discusses what kind of well-being was researched and how it emerged from the accounts of the research participants. Starting from an unexpected result, the presence of a perception of well-being that exalts the role of discomfort, the article shows how it is involved in daily life with two types of technologies: a material and digital one and one that we have defined as "inner".

**KEYWORDS**

Living, material culture, technology, wellness

**BIO**

Emanuela Sangiorgio has a degree in Operatore dei Beni Culturali with an anthropological focus from the University of Basilicata, and a Master's degree in Scienze Antropologiche ed Etnologiche from the University of Milan Bicocca. She is a scholarship holder at the University of Basilicata, engaged in an ethnographic research on the themes of well-being and technology within the project of research and experimental development COGITO. She is currently working on issues of living and citizenship.

esangiorgio@hotmail.it

## Introduzione

La ricerca etnografica, della quale si discutono alcuni risultati, si è svolta nell'ambito del progetto di ricerca industriale e sviluppo sperimentale COGITO (*COGNitive dynamic sysTem to allOw buildings to learn and adapt*), un progetto ancora in corso, che ha come obiettivo la creazione di una tecnologia capace di unire Internet of Things (IoT) con sistemi dinamici cognitivi (SDC)<sup>1</sup>. Questa tecnologia, mettendo in dialogo una quantità enorme di dati, permette di sostenere il funzionamento di prodotti tecnologici in grado di apportare innovazioni in contesti urbani abitativi e lavorativi ed offrire nuovi servizi per le persone. In questo senso il ruolo del gruppo di ricerca dell'Università degli Studi della Basilicata è stato quello di studiare i bisogni delle persone-abitanti, le possibili reazioni all'arrivo di queste nuove tecnologie e l'impatto sulle vite. Il campo discusso in questo articolo attiene ai risultati della ricerca antropologica in uno degli aspetti indagati: il benessere.

La ricerca sul campo è stata condotta da antropologi e geografi attraverso quattro focus group<sup>2</sup>, che hanno coinvolto abitanti e lavoratori di quattro diversi quartieri di Matera<sup>3</sup>. La divisione in quartieri è un aspetto metodologico impostato dal gruppo di ricerca composto da geografi, che hanno realizzato una metodologia di analisi finalizzata ad indagare le tematiche del benessere su scala urbana e le loro declinazioni in ambito suburbano a seconda delle differenze funzionali e dotazionali dei quartieri.

La parte antropologica invece ha privilegiato l'esperienza quotidiana ed individuale in un ambito perlopiù domestico; un approccio focalizzato sui racconti personali, sugli stili di vita e sulle relazioni che le persone intrattengono con le cose, con se stessi e con gli altri. I racconti di vita domestici e quotidiani sono stati considerati sposando alcune importanti osservazioni sorte nel campo degli studi culturali globali, della cultura materiale e delle tecnologie digitali. Le riflessioni sulle società attuali hanno ravvivato l'interesse per le unità domestiche, considerate non più in un'ottica strutturalista, "ma [...] come luoghi dove confluiscono gusti, si costruiscono alleanze, si esprimono preferenze differenziali, si evidenziano pratiche di vita quotidiana come progetti culturali che risentono degli influssi globali" (Meloni 2014: 438).

In uno dei lavori condotti insieme alla dottoranda Fiona Parrot nelle abitazioni di una via di Londra, Daniel Miller osserva come le società siano ormai caratterizzate da una grande disomogeneità, "un nucleo familiare, e spesso un solo individuo, deve creare per se stesso i principi e le pratiche cosmologiche ed economiche che un tempo rappresentavano il compito della società" (Miller 2014: 195). Aspetti come l'abbondanza di risorse materiali, la relativa autonomia e le basi educative "garantiscono un'autonomia creativa [che mescola] le influenze culturali e familiari, gli ordini normativi sociali e altri ingredienti che [si aggiungono] strada facendo" (Ibid.). In questo quadro, nonostante le specificità dei mondi domestici, la società non viene sostituita da un individuo isolato, ma piuttosto da "persone che si sforzano di creare relazioni sia con altre persone sia con le cose" (Ibid.: 196). Anche per questo motivo, l'antropologia riesce ancora a rispondere ad interrogativi generali nonostante la minuzia dei suoi oggetti di interesse etnografico.

Per ricercare il benessere e la relazione con la tecnologia nei luoghi dell'abitare abbiamo innanzitutto riflettuto sui modi di intendere e declinare alcuni concetti alla base del tema di ricerca: il benessere, l'abitare e la tecnologia. Questi concetti sono stati problematizzati non per darne un'ultima definitiva definizione, bensì per conoscerli in molte delle loro forme, apprezzare la materia poco reificabile che li compone ed infine prepararsi a ricercare ed accogliere al meglio tutte le questioni derivanti dalla ricerca sul campo.

Abbiamo analizzato il concetto di benessere cercando di evidenziare le retoriche e le strumentalizzazioni alle quali si presta e si è prestato nel corso della storia; ne abbiamo considerato le

<sup>1</sup> Il progetto coinvolge molti partner e l'Università degli Studi della Basilicata vi sta prendendo parte con un gruppo di ricerca composto da giuristi, geografi e antropologi coordinati dalla responsabile di progetto professoressa di Diritto Amministrativo Giovanna Iacovone.

<sup>2</sup> I focus group sono stati organizzati insieme agli antropologi Francesco Marano e Vita Santoro ed ai geografi Luigi Stanzione e Lucia Cappiello.

<sup>3</sup> La città di Matera nel 2018 è stata scelta, insieme ad altri comuni italiani, per la sperimentazione della rete mobile di quinta generazione (5g); è stata dunque luogo privilegiato dell'analisi "sociale" e alcuni suoi edifici sono stati individuati come dimostratori dei prodotti tecnologici risultati dalla ricerca industriale sperimentale.

connessioni con altri concetti, come per esempio *comfort*, ben-vivere e “qualità della vita”. Questi sono stati indagati per esercitare la possibilità di spostare lo sguardo e scoprire, attraverso le sfumature di significato, la possibilità e le opportunità di usare una categoria piuttosto che un’altra, in particolare nella lettura dei racconti di vita ricavati dall’indagine di “campo”. L’abitare è stato ricercato a partire dalla sua connessione con l’“essere”, per poi riconnetterlo alla “materialità” delle sue azioni attraverso la relazione con i luoghi e gli oggetti. La tecnologia è stata pensata superando i pregiudizi e le posizioni dicotomiche (favorevoli e contrarie) e considerata nella sua dimensione relazionale e materiale attraverso i due concetti chiave di “corrispondenza” (Ingold 2013) e di “oggettificazione” (Miller 1987).

A causa delle restrizioni attuate per il contenimento del Covid 19, la ricerca sul campo è stata condotta attraverso il metodo del focus group; un’esperienza di ricerca affrontata cercando di mettere in pratica in particolare gli insegnamenti del metodo dell’etnografia sensoriale, attivando il racconto dei vissuti quotidiani, compresi quelli considerati più insignificanti, stimolando l’evocazione di preferenze, sensazioni e percezioni.

Nonostante il tema della ricerca coinvolga la tecnologia e l’abitare (quindi la casa con tutta la sua materialità e i suoi oggetti), inserendo l’indagine in un panorama di studi di cultura materiale molto vasto, la “scelta” di un metodo di ricerca fondato sulla narrazione di storie di vita quotidiana, fuori dai contesti di questa stessa vita e lontano dai suoi luoghi ed oggetti, ne ha molto condizionato l’approccio. Si è teso, infatti, ad analizzare la relazione con gli oggetti concentrandosi su percezioni e universi di senso a scapito di altri aspetti in grado di seguire maggiormente le “traiettorie degli oggetti” (Meloni 2013: 359). Tutto ciò anche a causa del fatto che il focus principale della ricerca fosse il benessere e si intendesse “osservarlo” emergere dai racconti delle persone in modo il più possibile disancorato, anche dalle categorie del ricercatore. Sempre in quest’ottica abbiamo scelto di non individuare una precisa tipologia tecnologica, non distinguendo tra materiale, digitale, tra elettrodomestici e mondo delle applicazioni o dei *social network*, per dare ai nostri partecipanti alla ricerca la libertà di riferirsi alla tipologia nella quale avvertivano maggiori coinvolgimenti e lasciare che facessero riferimenti attingendo a percezioni personali.

Nel corso dell’articolo, nello specifico nella parte dedicata all’analisi dei risultati di “campo”, si discuteranno le questioni emerse dai racconti dei partecipanti ai focus group. Si mostrerà come, dalle storie, sia emersa l’idea di un “benessere come processo”. In questo processo, che pone al centro il movimento e il cambiamento, si nota come il benessere si delinea discostandosi dal concetto di *comfort* valorizzando invece quello di *discomfort*. Vista questa inaspettata centralità della scomodità nell’ambito del benessere e considerata la forte presenza nei racconti di una tecnologia “interiore” molto attiva e soddisfacente, ci siamo posti il problema di capire quale ruolo avesse la tecnologia materiale e digitale in un quadro così composto.

Attraverso un’attenta analisi e interpretazione dei preziosi incontri avuti con i partecipanti ai focus group, abbiamo scoperto un ulteriore aspetto del benessere che questa volta non solo ammette la presenza delle tecnologie materiali e digitali, ma può giustificarne il successo ottenuto sino ad ora e portare a prevederne un ulteriore ampliamento. Questo aspetto del benessere emerso dal campo è costituito dall’esercizio di alcune capacità che, mutuando l’approccio di Martha Nussbaum (2001), abbiamo chiamato “capacità umane fondamentali”.

### **Benessere come concetto**

Per ricercare il benessere all’interno dell’analisi sul “campo” abbiamo innanzitutto cercato di conoscere e decostruire la visione monolitica e etnocentrica del concetto di benessere. Per avvicinarci sempre più alle persone e al loro agire, siamo partiti dal riconoscere che intendere il benessere come stato della persona non esaurisce i suoi significati. Oltre che come stato psico-fisico, esso esiste anche come concetto: è storicamente e culturalmente caratterizzato, ha attraversato la storia, le ideologie e il Mercato in modi sempre differenti.

Il concetto di benessere, al pari di altri come sviluppo, crescita, salute, ricchezza e felicità, lungi dall’essere un fatto neutro, è al centro di dibattiti, soggetto a differenti interpretazioni a causa (e anche a seconda) della molteplicità di contesti, di persone e degli scopi coinvolti nella sua definizione. Per esempio la guerra fredda ingaggiata tra le due potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, fu un

braccio di ferro giocato a colpi di ideologie e retoriche dello sviluppo e del benessere, attraverso le quali si giustificarono ingerenze nell'autodeterminazione di altri Stati nazione. Una conseguenza fu la definizione strumentale di una gerarchia dei mondi, dal primo al quarto mondo, e dei concetti di “sottosviluppo” e “via di sviluppo”, che ancora oggi permane nel linguaggio comune (Olivier de Sardan 2008). Questa retorica ha sostenuto politiche e progetti di “sviluppo”, che hanno condizionato le relazioni internazionali, le politiche interne e animato in tutto il mondo un lungo dibattito su sfruttamento, neo-colonialismo, ecologia ed economia (Nespor 2020).

Un altro esempio di utilizzo del concetto di benessere si trova nella definizione di “società del benessere”, modo in cui viene definita storicamente la società capitalista del secondo dopoguerra (anni cinquanta e sessanta), favorita dal Piano Marshal e dalla creazione dell'OCEE (Organizzazione per la Cooperazione Economica Europea), oltre che del FMI e della Banca Mondiale. Era un tipo di società caratterizzata dal così detto “boom economico”, con un aumento della popolazione, della produzione industriale, dello sfruttamento delle energie fossili, dei consumi privati (auto, elettrodomestici), dei mass media e degli scambi internazionali oltre che del Welfare State. In alcuni casi la “società del benessere” è il modo in cui viene definita, con una connotazione critica, la società contemporanea, in particolare per i consumi “eccessivi”, l'esaltazione dei beni considerati superflui, l'inquinamento e lo sfruttamento.

Esempi più recenti ci portano ad una declinazione del concetto di benessere, sempre economica e strumentale, che ritroviamo in un fenomeno tutto nuovo e ancora di grande successo, quello della wellness economy. Un'economia in crescita dal 2015, che ha fatto del benessere una vera e propria “merce”, trasformandolo da stato da perseguire attraverso beni di consumo a esso stesso oggetto di mercificazione; venduto sotto forma di alimenti biologici, cosmesi naturale, massaggi, spa, fanghi, terme, vacanze esperienziali, fitness, corsi di yoga e meditazione. In questo senso sono molto interessanti i dati provenienti dall'analisi dei consumi della classe media e dei ricchi americani, in particolare uno studio della sociologa urbana Elizabeth Currid-Halkett che descrive desideri, aspirazioni e consumi della nuova classe media definita “classe aspirazionale” (Currid-Halkett 2018).

La classe agiata americana descritta da Currid-Halkett non esprime il suo status attraverso l'acquisto di beni materiali da ostentare, ma investe in “capitale culturale”. Questa élite urbana investe in consumi culturali, legge Economist, ha un abbonamento podcast a programmi radio culturali (NRP), compra cibo sano ed ecosostenibile, investe in pratiche della cura del corpo, indossa tutto il giorno vestiti da ginnastica, ha a cuore i diritti degli animali, allatta i figli al seno e spende molto per la loro istruzione. La sociologa sottolinea come queste pratiche, nonostante non siano vistose come i vecchi oggetti di status, certamente sono un segno di appartenenza ad una parte della società molto esclusiva e sono in grado di rappresentare e riprodurre un privilegio (Ibid.).

A proposito delle declinazioni e dei significati sociali del benessere contemporaneo, è molto interessante considerare lo studio proposto da Stefano Boni (2019). L'antropologo descrive l'attuale situazione di vita dell'Uomo (anche se non di tutti, afferma) come il frutto di una storia di continua ricerca di comodità, realizzata attraverso una graduale e costante estromissione dell'organico e della fatica dalla vita quotidiana. Ritene che questa storia abbia segnato il passaggio dall'ipotecologia all'ipertecnologia e che l'esclusione della fatica e dell'organico dal quotidiano, in virtù del *comfort*, abbia creato una sorta di paradosso per cui il benessere contemporaneo si traduce spesso in una ricerca di contatto saltuario e “addomesticato” proprio con quelle parti estromesse. Fa notare come questa ricerca si traduca il più delle volte in un ricorso al mercato del wellness che, nella narrazione e apparenze, esprime un ritorno al mondo ipotecologico, mentre nella sostanza ricorre, riproduce e ricade in quello ipertecnologico. “*Homo comfort* per beneficiare della “natura” e riattivare i sensi paradossalmente paga per chiudersi nelle SPA o nei centri benessere dove si rigenera individualmente, per brevi momenti, occasionalmente” (Boni 2019: 177).

Boni fa un riferimento molto interessante ad una tendenza nella costruzione del benessere contemporaneo, quella di associare l'armonia fisica, estetica ed emotiva alla moralità della persona. Si tratta di una questione già in parte sollevata e che Alenka Zupancic chiama “biomoralità”; un'idea secondo la quale al benessere emotivo e fisico si associa la bontà della persona, finendo per prescrivere il benessere come “imperativo morale”. Al contrario il malessere tradotto in eccessi, in un fisico non in forma, in stati d'animo altalenanti, diventa uno stigma sociale.

Per Boni questa ricerca del benessere in solitaria ha una serie di importanti ripercussioni nella vita sociale e politica ma, a differenza della sociologa Currid-Halkett, che pensa che i gusti della nuova classe possano influenzare positivamente le altre classi, non ha una visione molto ottimista. Per l'antropologo, i modi in cui si persegue questo tipo di benessere che definisce come "opulento benessere contemporaneo", amplifica la concorrenza nei rapporti sociali e sottrae la ricerca alla sua dimensione collettiva. Questo ha come effetto negativo l'impossibilità di individuare i veri meccanismi responsabili del malessere e impedisce di operare un reale cambiamento politico e sociale di tipo strutturale. "Leggere il mondo partendo dal proprio corpo, e finendo nel giudizio morale su quello altrui, vuol dire rinunciare ad assumere un protagonismo politico nel senso che si abdica un esercizio di potere inquadrato in un progetto di cambiamento condiviso. L'attenzione è tutta volta alle scelte esistenziali dei singoli piuttosto che ai poteri che plasmano il mondo: man mano che si abbandonano analisi sulle cause dei malesseri si inibiscono aspirazioni di trasformazione politica e le si rimpiazza con una morale estetizzante fatta di preferenze e predilezioni soggettive. Così le insicurezze generate dal sistema produttivo contemporaneo vengono scaricate sul singolo come inadeguatezze personali e come responsabilità di superarle mediante un continuo sforzo di perfezionamento" (Boni 2019: 180).

Per Boni il "vero" benessere è "maturazione delle diverse qualità soggettive" e ritiene che fino a quando esso sarà inteso e ricercato attraverso adesione a canoni universali sarà necessariamente distribuito in modo esclusivo ed escludente.

### **Benessere personale**

Nelle pagine precedenti si è sottolineato come il concetto di benessere si presti a numerose interpretazioni e strumentalizzazioni. Questa panoramica è stata utile in particolare ad operare delle distinzioni e permettere di incamminarsi verso una visione del benessere sempre più vicina alle persone.

Nel rapporto della Commissione Salute dell'Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute, a cui partecipa il distaccamento europeo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), è stata proposta la definizione di salute come "lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale di ben-essere che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società". In particolare nel rapporto si legge come grande importanza abbia l'equilibrio tra questi ambiti. Altri spunti interessanti vengono dal Glossario di Promozione della Salute dell'OMS<sup>4</sup>, nel quale troviamo la definizione di "qualità della vita", un concetto vicino a quello di benessere, che al pari di esso apre ad innumerevoli questioni e che consideriamo qui per avvicinarci sempre più alle persone che animano il nostro campo. "Con qualità della vita si intende la percezione che ogni individuo ha della propria posizione nella vita, nel contesto del sistema culturale e di valori esistente nel luogo in cui egli vive e in relazione agli obiettivi, alle aspettative, agli standard e agli interessi che gli sono propri. Si tratta di un concetto molto vasto che implica, in modo complesso, la salute fisica di una persona, la condizione psicologica, il livello di indipendenza, i rapporti sociali, i valori personali e il modo di rapportarsi con le caratteristiche salienti dell'ambiente" (www.dors.it).

Nonostante non sia utile per la nostra indagine sposare particolari definizioni o interpretazioni, quest'ultima descrizione sembra molto interessante in quanto suggerisce l'idea che la qualità della vita non sia un concetto misurabile attraverso strumenti di misurazione oggettiva, ma piuttosto una valutazione estremamente soggettiva e personale. A lato della definizione si legge: "la qualità di vita riflette la percezione che le persone hanno del livello di soddisfazione dei propri bisogni, e l'impressione che non siano loro negate le opportunità per essere felici e sentirsi realizzati, indipendentemente dallo stato di salute fisico o dalle condizioni sociale ed economiche" (Ibid). Troviamo qui un'altra serie di utili osservazioni, che ci permettono di dubitare di una ovvia corrispondenza tra salute fisica, benessere sociale ed economico e benessere generale e di vederne la relazione variabile e non necessaria.

In particolare un aspetto che ci è stato utile accogliere per prepararci alla ricerca "sul campo" è la questione della percezione. Abbiamo valutato come il modo più opportuno per indagare il benessere negli spazi dell'abitare urbano fosse interrogare le occasioni di relazione con l'ambiente e con gli altri

<sup>4</sup> Tradotto in italiano nel 2012 e pubblicato nel 1998 ma redatto nel 1997 in preparazione della Quarta conferenza internazionale di promozione della salute di Jakarta.

abitanti dal punto di vista percettivo, cioè focalizzando l'attenzione sui significati che le persone danno alle sensazioni che ricevono attraverso i sensi. Infatti particolare importanza è stata data al modo in cui certe sensazioni vengono oggettivate in modo del tutto personale e originale, connesso a vissuti, emozioni, idee, desideri, immaginazioni.

Altro termine che ci è stato utile considerare per lo svolgimento della ricerca è quello di ben-vivere (*well-living*) (Corsin 2008). Un concetto che da notevole importanza all'uso del tempo e che, sostituendo "essere" con "vivere", dona maggiore centralità alle azioni delle persone, permettendo di isolare i significati economici e strumentali che il termine benessere porta con sé.

Infine suggestioni di grande interesse vengono dal percorso filosofico ed in particolare dalle riflessioni della filosofa Martha Nussbaum (2001) sul tema della dignità umana. Il suo lavoro propone un approccio al tema della dignità che non si concentra sul concetto, considerato troppo astratto, di diritto, bensì su una sorta di bagaglio di potenzialità espresse e individuate in alcune "capacità umane". Attingendo a un repertorio di storie personali e di testimonianze, Martha Nussbaum individua una serie di capacità umane individuali capaci di connettersi a questioni di giustizia sociale, trasversali rispetto ai gruppi, che istituzioni e "comunità" dovrebbero promuovere e rispettare. Stila un elenco minimo e aperto, nel quale troviamo la "vita" intesa come possibilità di non morire prematuramente e di vivere una vita che valga la pena di essere vissuta. La "salute" come sana riproduzione, nutrizione e adeguata abitazione; l'integrità fisica: libertà di movimento, di scelte riproduttive e protezione da aggressioni. La capacità di immaginazione e pensiero, come capacità di dare un significato libero e personale alla propria esistenza; capacità di provare ed esprimere sentimenti di amore e affetto. Avere una ragion pratica, avere un pensiero morale libero. Capacità di appartenenza: avere le basi sociali per il rispetto di sé e la propria dignità, vivere con gli altri in solidarietà, compreso il mondo della natura. Capacità di gioco, ridere, giocare e ricrearsi; infine avere il controllo del proprio ambiente inteso come reale partecipazione alle scelte politiche e accesso al lavoro (Ibid.).

Questo elenco certamente non ha, almeno esplicitamente, l'obiettivo di definire il benessere o di fornire una lista di indicatori per ricercarne e verificarne la presenza o l'assenza nei piccoli contesti abitativi. Tuttavia sembra molto utile considerare la teoria di Nussbaum che, con il suo approccio delle "capacità umane", ci ha aiutato ad interpretare meglio le storie provenienti dal campo, a comprendere le strategie attuate per il raggiungimento di un benessere quotidiano e vederne le connessioni con le tecnologie.

### **Abitare i luoghi che accadono**

Il passo successivo necessario per condurre la ricerca è stato, ed è ora nel percorso che porta alla discussione dei risultati, quello di pensare a "cosa è" o meglio a "com'è" una delle azioni umane considerate più vicine alla condizione dell'essere e cioè l'abitare.

Spunti particolarmente interessanti vengono da un lavoro del filosofo Martin Heidegger (1993) e dell'antropologo Tim Ingold (2000) in un dialogo sul tema ricostruito da Giacomo Pozzi (2015). Ad un primo sguardo potrebbe sembrare che la relazione tra abitare e costruire sia per certi versi di causa-effetto, costruiamo per abitare con la conseguente conclusione che abitare significhi "semplicemente" occupare una casa. Attraverso una ricerca etimologica Heidegger offre spunti per una riflessione che porta a risultati differenti: abitare non è tra le pratiche dell'uomo, bensì caratteristica della sua stessa natura. La parola tedesca che significa "costruire" è *baue*, che deriva da una parola dell'inglese antico *buon*, un termine che significa "abitare" ma nel suo significato più ampio oltrepassa la dimensione domestica, fino ad indicare "vivere sulla terra". In un'interessante lettura dell'opera di Heidegger, Ingold dice che "avendo dimenticato come le attività citate siano radicate nell'abitare, il pensiero moderno riscopre l'abitare come occupazione di un mondo già costruito [...] se prima il costruire era circoscritto dentro l'abitare, ora la posizione è ribaltata, con l'abitare circoscritto dentro il costruire" (Ingold 2000: 185). Aggiunge che l'idea del filosofo è "recuperare la prospettiva originale, così che ancora una volta si possa comprendere come le attività di costruzione – coltivazione e edificazione – appartengano al nostro abitare nel mondo, al modo in cui siamo". Cita lo stesso Heidegger: "Non abitiamo perché abbiamo costruito, ma costruiamo e abbiamo costruito perché abitiamo, ovvero perché siamo abitanti" (Heidegger 1993).

A guardare le metropoli globali ipertecnologiche contemporanee, piene di specialisti del costruire e del progettare, oltre che di leggi, burocrazia e finanza, la scollatura che si è prodotta tra questi tre aspetti fondamentali dell'essere è particolarmente evidente. Per esempio nell'ambito delle politiche istituzionali e nelle logiche del Mercato globale del mondo capitalista, la casa e gli spazi della città sono trattate come merci, valutate e considerate secondo il loro valore di scambio e non per il loro valore d'uso. Il sostegno ai bisogni abitativi dei cittadini è scomparso dalle prerogative dello Stato, insieme ad uno smantellamento sistematico del Welfare State; le città sono continuamente ridisegnate da una forza che spinge i “disagi” verso un esterno sempre più lontano dal centro, riconsegnando i centri delle città agli interessi del Mercato (gentrification). Case, edifici, piazze o quartieri sono lasciati vuoti e in abbandono in ottemperanza a logiche finanziarie.

Se questo quadro politico denota un grosso distanziamento tra costruire, abitare e essere, dall'altra, nelle stesse grandi e alienanti città globali e neoliberiste, ritroviamo tracce eminenti del fatto che l'unità tra questi aspetti è fortemente sentita e ricercata, forse proprio a causa di quella corrispondenza della quale parlavano Heidegger e Ingold. Il riferimento è in particolare alle rivendicazioni di alcuni dei maggiori movimenti urbani che negli ultimi anni, soprattutto quelli seguiti alla crisi economica del 2008, hanno riempito lo spazio pubblico, comunicando un desiderio di riappropriarsi delle città. Questa rivendicazione ha assunto in più parti del mondo la forma di una richiesta, di una protesta, ma anche di una vera e propria proposta, attraverso iniziative di riappropriazione e auto costruzione degli spazi, occupazione di case, edifici, ex fabbriche, piazze, strade e giardini.

Per tornare al discorso filosofico e antropologico, è interessante sottolineare come questi movimenti urbani globali, attraverso le loro pratiche, rivendichino una rinnovata corrispondenza tra costruire (inteso come partecipare alla produzione e uso) e abitare e siano mossi dall'idea che l'abitare sia fondamento dell'esistenza umana; mi riferisco in modo particolare alla rivendicazione del “diritto alla città”. Questo particolare diritto è stato descritto da Henri Lefebvre, che in questo contesto parlò della città come “proiezione della società sul territorio” e come luogo in cui si possono ritrovare tutti i suoi meccanismi, in particolare quelli di potere. Per Lefebvre il “diritto alla città” non è altro che il diritto a partecipare, inteso come il diritto degli abitanti a svolgere un ruolo attivo nella produzione dello spazio urbano, ma è anche considerato una sorta di “diritto superiore”, il diritto ad avere diritti, diritto alla libertà, proprio in quanto diritto alla fruizione e anche all'opera (Lefebvre 2014). Propongo che il modo in cui il diritto alla città è stato declinato nel corso degli anni dai movimenti sociali (Primavera araba, Occupy Wall Street, Indignados e i movimenti globali di lotta per la casa) e il modo in cui questo è stato affrontato in ambito accademico da David Harvey (Harvey 2013), sia la prova sociale e politica di quella corrispondenza svelata dal viaggio etimologico proposto da Heidegger.

Questa parentesi politica permette di fare un breve ma forse dovuto accenno, nel quadro delle nostre riflessioni, a come le case e i luoghi dell'abitare siano anche luoghi di aspre contese e di accesi conflitti sociali fondati su aspetti materiali e simbolici fortemente intrecciati tra loro.

Se ad un livello *macro* si possono ben individuare due spinte sociali, una che allontana “costruire”, “abitare” e “essere”, e l'altra che rivendica e agisce l'avvicinamento di questi aspetti umani, ad un livello *micro*, focalizzato sulle piccole pratiche del quotidiano e dei suoi numerosi spazi, riusciamo ad individuare una trama più fitta di campi di azione, tra costruzione, modifica, interazione, interpretazione, descrizione e immaginazione dello spazio. Questa immersione nel quotidiano e nel suo fluire ci permette di ripensare la relazione tra Uomo e spazio. Le azioni dell'agire umano mostrano come, al di là dei rapporti di potere, esista una relazione tra persone e spazio che va al di là dell'idea di città come proiezione o metafora della società della quale parlava Lefebvre in un'ottica materialista. Una relazione che conduce, non solo al percorso che muta lo spazio in luogo ma, anche a scoprire la sostanza non reificabile, relazionale, mutevole e fluida di questi stessi luoghi.

Heidegger definisce gli spazi come una sorta di condizione del luogo allo stato precedente, anche qui propone una riflessione a partire dai significati sottesi al linguaggio: la parola *raum* “spazio” indica un'estensione fisica sgombra, aperta simile al concetto greco *πέρας* ovvero “slargo” reso libero per un futuro insediamento (Pesare 2006). Ciò che caratterizza il luogo è dunque l'elemento antropico, ma un luogo non è un'entità fissa e neutrale caratterizzata da superfici che costituiscono lo sfondo per le attività umane, al contrario il luogo ne è parte integrante.

Nella definizione di Edward Casey un luogo è un'entità dinamica, “è più un evento che una cosa assimilabile a categorie conosciute, e in quanto evento è unico, idiolocale. Piuttosto che essere un certo tipo di cosa – per esempio fisica, spirituale, culturale, sociale – un determinato luogo assume le sue qualità dai suoi occupanti, tali qualità nella sua stessa costituzione e descrizione ed esprimendole quando occorre come un evento; i luoghi non soltanto sono, essi accadono” (Casey 1996: 13-52).

Un brano di Merleau-Ponty ci permette di visualizzare questa relazione tra l'agire del corpo umano e lo spazio: “visibile e mobile il mio corpo è nel numero delle cose, è una di esse, è preso nel tessuto del mondo e la sua coesione è quella di una cosa. Ma poiché esso vede e si muove, tiene le cose in un cerchio intorno a sé, esse sono incrostate nella sua carne, fanno parte della sua definizione piena e il mondo è fatto della stessa stoffa del corpo” (Merleau-Ponty cit. in Marano 2013). Questo brano amplia la definizione del luogo come “accadimento” che abbiamo visto attraverso la definizione di Casey e propone un'immagine nella quale ambiente e persone sono come “incrostate” nello stesso materiale costitutivo.

È interessante osservare come queste argomentazioni abbiano un parallelo nel discorso che l'antropologo Tim Ingold (2013) propone sulla relazione dell'Uomo con le cose e con i suoi artefatti. La sua riflessione è tesa ad argomentare il superamento del modello ilomorfo (sulla scia di Gilles Deleuze e Felix Guattari). Questo modello nasce dalla filosofia aristotelica e avrà ampia diffusione in tutto il pensiero occidentale; si fonda sull'idea che ogni cosa è una combinazione tra forma e materia e che esse si congiungono nella fase di creazione. Nella sua diffusione questa idea porterà a pensare alla forma come a qualcosa che si prefigura nella mente dell'agente sotto forma di progetto, e alla materia come a qualcosa di inerte e passivo che risponde all'imposizione della forma.

Ingold propone un discorso teso a superare questa idea seguendo diversi casi in antropologia, archeologia, arte e architettura. Tra i numerosi esempi il caso dell'amigdala sembra particolarmente emblematico, anche a causa del dibattito che ha provocato tra gli studiosi. L'amigdala è un oggetto da taglio diffuso in epoca preistorica e presente in una vasta area geografica. Si tratta di un nodo di pietra a forma di goccia particolarmente appuntita con le due facce convesse e le due parti laterali fatte di tante piccole scheggiature, che all'epoca dovevano renderla tagliente. La questione che ha reso l'amigdala un caso dibattuto è che non si comprende come essa potesse essere impugnata senza ferire la mano di chiunque la utilizzasse. Inoltre, per le sue caratteristiche e per la sua diffusione, molti si sono interrogati sulla capacità o meno da parte del suo costruttore, l'*Homo erectus*, di costruire a partire da un progetto mentale predefinito.

Per le sue riflessioni Ingold riprende le idee dello psicologo William Noble e del paleontologo Ian Davidson, che ipotizzano che l'amigdala non sia stata scheggiata in un processo che ha portato al compimento di un prodotto finito, come da progetto, ma sia un nucleo di pietra che veniva portato con sé e scheggiato volta per volta per utilizzarne le schegge. Poiché la schegge sono state ritrovate spesso in luoghi molto vicini, l'ipotesi di una scheggiatura fatta per l'uso delle schegge è stato escluso. Tuttavia Ingold sottolinea come l'idea di Noble e Davidson introduca l'importante concetto dell'“oggetto esaurito”; secondo questa tesi, l'oggetto giunto fino a noi non è un oggetto finito ma un oggetto esaurito, esattamente come una matita temperata a tal punto da divenire impossibile da maneggiare.

In aggiunta a questa ipotesi Ingold chiama in causa gli studi di Leroi-Gourhan, archeologo ed antropologo attento rilettore de *Le tecniche del corpo* di Marcel Mauss (1936). Leroi-Gourhan, nel solco dei suoi studi di cultura materiale incentrati sulla relazione tra corpo e oggetto in contesti perlopiù preistorici (1964), osservò come le forme degli utensili sembrassero “filtrati dai [loro] cervelli e dal [loro] corpo” (Leroi-Gourhan cit. in Ingold 2013: 71). Ancora riprendendo le osservazioni di Noble e Davidson, Ingold suggerisce come la forma dell'amigdala corrisponda esattamente alla forma delle mani dello scheggiatore messe a coppa in accoglimento della pietra in lavorazione e avanza la teoria secondo la quale non c'è motivo di credere che lo scheggiatore abbia iniziato a scheggiare avendo una forma mentale in mente ma che “l'attività tecnica trasudasse dal corpo [...] per poi cristallizzarsi nelle forme degli artefatti” (Ingold 2013: 71). Facendo tesoro degli spunti di riflessione attinti dai contributi di questi brillanti pensatori e ricercatori sul caso archeologico, Ingold conclude che la forma (al contrario di come diffuso dal pensiero ilomorfo) non è imposta sulla materia da una idea preesistente, ma “emerge” dal dispiegarsi di un campo di forze. Conclude che “la relazione essenziale in un mondo in formazione [...] intercorre non tra forma e materia, ma tra forze e materiali” (Ingold 2013: 84).



Anche in questa lezione ritroviamo l'insegnamento che le persone, le cose, così come l'ambiente sono un risultato in continuo movimento e sono il frutto di una costante "corrispondenza" per dirla alla maniera suggerita da Ingold o sono in una "concrezione", volendo accogliere l'immagine fortemente carnale proposta da Merleau-Ponty. Queste riflessioni riguardanti la relazione tra "cose" e persone risuonano in alcune delle osservazioni che vedremo nel prossimo paragrafo dedicato alla tecnologia.

In una visione di luogo e ambiente suggerita dalle idee filosofiche e antropologiche discusse, risultano meno evidenti alcuni altri importanti aspetti come per esempio le percezioni, i sentimenti, le emozioni, o gli elementi materiali e immateriali, quali le memorie connesse al luogo. Alcune delle prossime riflessioni, in particolare sul metodo dell'etnografia sensoriale, ci aiuteranno nel recupero di questi aspetti.

### **Antropologia ed etnografia digitale**

La relazione tra uomo e tecnologia ha una storia antica e altrettanto si può dire del dibattito che l'ha accompagnata. I progressi tecnologici sono da sempre visti in modo duplice: con ottimismo e fiducia, come segni di un progresso inesorabile e necessario, sinonimo di avanzamento della società; o con diffidenza, considerati un veicolo di sempre maggiore allontanamento dell'Uomo dalla sua "essenza" e dalla sua "natura", responsabile di terribili tragedie (come nel caso della bomba atomica) e dell'impoverimento delle relazioni e delle abilità umane.

Una proposta molto interessante dell'antropologia sul tema del rapporto tra persone e tecnologia è quella di superare alcuni giudizi o interpretazioni che hanno per diversi anni rallentato o impedito un approccio significativo delle scienze umane all'argomento. Le riflessioni in campo alle scienze sociali, hanno portato all'idea che non esista una distinzione netta tra "reale" e "virtuale", che le categorie di "materiale" e "immateriale" vadano sfumate nella loro definizione e che gli oggetti non siano immobili e immutabili, ma "cose" fortemente in relazione con l'ambiente e le persone.

Un percorso in parte comune a quello degli studi di cultura materiale in cui l'oggetto è stato sempre più spogliato da interpretazioni preconette e sottoposto a diversi approcci in grado di restituirne la complessità. Considerato come prolungamento del corpo fisico (Leroi-Gourhan 1964), come simbolo all'interno della "società dei consumi" (Baudrillard 1968), visto in relazione di crescita vicendevole con le persone (Miller 1987, 1998), oggetto di incorporazione e tecniche del corpo (Warnier 1999), possessore di una biografia culturale (Kopytoff 1986) e di una vera e propria vita sociale (Appadurai 2014).

Per quanto riguarda il mondo della tecnologia, ed in particolare quella digitale, importanti studi e riflessioni vengono dal suo impiego nel mondo della comunicazione. È il 1993 quando il sociologo Howard Rheingold parla per la prima volta di "comunità virtuale". Questa definizione sostituisce quella di network individuali secondo la quale le persone usano la rete per trovare o pubblicare informazioni in solitaria; con "*community*" si rende l'idea dell'uso della rete per conoscersi, comunicare e condividere esperienze.

In antropologia importanti contributi vengono da Heather Horst e Daniel Miller (2012) che attraverso una serie di casi di studio, Facebook, Second Life e Google Earth, mostrano come l'umano e il digitale possano essere definiti in relazione l'uno con l'altro e avere una connessione inaspettata con il mondo culturale. "Miller considera gli oggetti medialti parte integrante della cultura materiale contemporanea e li analizza come oggetti della sfera domestica. L'antropologia digitale è, per lui, direttamente collegata alla casa, semplicemente per il fatto che la maggior parte delle persone usa i media digitali anche – anzi, spesso – a casa propria, nella propria intimità domestica. Si tratta però di un'intimità che spesso viene resa pubblica e condivisa" (Meloni 2014: 436). Secondo Miller gli oggetti, e in particolare modo quelli digitali, servono a costruire alleanze e ritiene che il successo di Facebook, così come di altri simili *social network*, non risieda nel cambiamento, bensì nella sua capacità di riprodurre rapporti sociali in continuità e corrispondenza con le abitudini della vita affettiva familiare e sociale (Miller 2011).

Inoltre Miller, insieme ad un gruppo di ricerca, ha ricercato in diverse città del mondo per verificare la relazione tra le persone e i *social media* ed evidenziare, non come la tecnologia ha cambiato le persone, ma come le persone hanno cambiato i *social media* (Miller 2018). I campi analizzati sono: educazione e giovani, lavoro e commercio, relazioni online e offline, genere, disuguaglianza, politica, immagini visive

e individualismo. I risultati hanno mostrato come le persone di diverse parti del mondo modifichino l'uso del canale *social* a seconda della loro visione culturale e personale di questi singoli aspetti. Ciò ha messo in mostra l'inconsistenza della divisione tra "reale" e "virtuale" e dimostrato la capacità delle persone di utilizzare i dispositivi e le tecnologie non sottostando a progetti, idee e obiettivi degli ideatori e progettisti, ma utilizzando in modo scelto le parti più confacenti ad esprimere e realizzare le proprie esigenze affettive, relazionali e culturali.

È interessante sottolineare come le idee e le etnografie discusse sino ad ora si leghino ad altre importanti teorie di cultura materiale: la già citata "corrispondenza" (Ingold 2013) e la teoria dell'oggettificazione (Miller 1987). La teoria dell'oggettificazione si pone come lettura più fluida e reciproca della relazione tra oggetti e persone e riunisce le interpretazioni semiologiche e quelle legate al corpo; tende a superare alcune teorie dell'oggetto, tra le quali quella semi-strutturalista espressa dal concetto di *habitus* di Pierre Bourdieu o quelle tese a privilegiare i significati simbolici. Sostiene che non esista una distinzione netta tra materiale e immateriale e tra soggetto e oggetto, in quanto vi è tra i due una reciproca relazione di sviluppo e crescita. Il grande merito di questa teoria è quella di riuscire a mettere in discussione l'oggettivazione come fenomeno negativo, degradante e alienante, come nella visione del materialismo storico, dove le persone sono perlopiù inconsapevoli appendici delle cose di cui si circondano.

Altro importante contributo alla ricerca antropologica dei mondi digitali viene dall'antropologa Sarah Pink che, insieme a Heather Horst, John Postill, Larissa Hjorth, Tania Lewis e Jo Tacchi (2016), descrive pratiche e significati dei *digital media* e riflette su una etnografia digitale in cui casi etnografici intrecciano le teorie sul metodo di ricerca. Gli autori suggeriscono l'apertura ad un metodo multidisciplinare in cui il digitale perde centralità per essere trattato non solo come un oggetto di studio, ma come parte integrante degli ambienti di vita in un mondo che è sia online che offline, sia materiale che digitale.

### **Etnografia sensoriale come metodologia di ricerca per i focus group di Matera**

Il metodo di ricerca adottato per il "campo" si è articolato considerando gli insegnamenti dell'etnografia digitale e sensoriale.

Il metodo dell'etnografia sensoriale ideato da Sarah Pink è un metodo innovativo frutto di ricerca interdisciplinare e multisensoriale nei campi dell'esperienza, conoscenza e pratica (Pink 2015). Nasce dall'idea che il sensoriale sia parte importante dell'esperienza umana, in particolare del modo in cui si conoscono le cose e il mondo. A questo proposito la Pink pone una questione fondamentale: come si articola, da parte delle scienze sociali, la possibilità di conoscere e indagare il mondo delle percezioni sensoriali?

Nel metodo di ricerca sarà importante considerare che la maggior parte delle volte questi aspetti non sono verbalizzati, non emergono in discussioni o interviste; come la stessa antropologa afferma, le sensazioni sono ben conosciute nei corpi ma si tende a non affermarle e ad escluderle da ciò di cui si parla. Questo tipo di limitazione della possibilità di una conoscenza profonda da parte di chi fa ricerca non è nuovo in ambito antropologico, tant'è vero che proprio in seno alle sue riflessioni è nato il metodo dell'osservazione partecipante. Il metodo proposto dalla Pink ha di diverso rispetto ai metodi più diffusi di osservazione partecipante una serie di aspetti: indaga nello specifico l'ambito del domestico e del quotidiano, non mira a formulare teorie antropologiche ma a raccontare storie utili per una condivisione interdisciplinare dei risultati, utilizza mezzi audiovisivi (in particolare il video) e digitali, sia per l'indagine sul campo che per la condivisione e pubblicazione dei risultati, preferendo il mezzo del flusso delle immagini alla linearità dell'elaborazione scritta. Un ultimo aspetto riguarda la presenza del ricercatore: l'occhio del ricercatore e il suo punto di vista non sono né negati né occultati, ma messi a valore all'interno della scena.

Nel periodo compreso tra il 2010 e il 2014 Sarah Pink alla guida di un gruppo di antropologi, insieme ad un team di designer e ingegneri, ha lavorato ad un progetto congiunto per sperimentare la creazione di prodotti di design. Questo lavoro ha costituito un'occasione di applicazione, verifica e miglioramento dell'innovativo metodo etnografico. L'obiettivo della ricerca era ottenere una comprensione più profonda di come il consumo di energia e l'uso dei media si adattano alle pratiche e alle abitudini quotidiane

nella vita domestica, allo scopo di orientare la progettazione di oggetti di design. Il metodo si è articolato sostanzialmente in tre percorsi: l'*home video tour*, le rievocazioni video, e le registrazioni di attività quotidiane ([www.energyanddigitalliving.com](http://www.energyanddigitalliving.com)). L'*home video tour* è un giro o una passeggiata filmata all'interno della casa, in cui l'abitante spiega le caratteristiche della casa approfondendo come sono le attività di interazione con le sue proprietà materiali e sensoriali. Questo percorso ha permesso di documentare gli ambienti e le attività domestiche, ma anche di scoprire in cosa le case sono "giuste" per i loro abitanti. Le rievocazioni hanno rappresentato una parte importante della metodologia di ricerca svolta, nelle quali è stato chiesto ai partecipanti di mostrare come normalmente eseguono alcune operazioni: alzarsi la mattina, uscire, tornare a casa e andare a letto la sera. Sono state delle occasioni importanti in quanto hanno mostrato come queste routine fossero abituali, conosciute nel corpo, piuttosto che pensate deliberatamente e come fossero allo stesso tempo totalmente pervase da elementi di improvvisazione (Ibid). Girare queste routine ha permesso di investigare il significato e l'importanza di elementi abituali apparentemente poco significativi e scarsamente visibili, ma anche di individuare gli elementi di improvvisazione presenti al loro interno. Nelle registrazioni di attività quotidiane, a differenza delle rievocazioni, i partecipanti sono stati filmati mentre recitavano pratiche quotidiane, con particolare attenzione all'uso dei media, lavanderia, cucina, doccia e riscaldamento. Questo esperimento è stato utile a mostrare come queste attività non sono definibili "pratiche", poiché nella realtà della vita quotidiana, i vari momenti e compiti che compongono queste attività non vengono effettuate in modo lineare e continuo fino al raggiungimento dell'obiettivo, ma si mescolano ad altre numerose attività quotidiane, come in un flusso.

Nel nostro lavoro abbiamo tratto ispirazione dal metodo e dai risultati dell'etnografia sensoriale; purtroppo il distanziamento sociale imposto dalle regole di contenimento del Covid 19, hanno limitato la sperimentazione del metodo, proprio in uno dei suoi aspetti centrali, e cioè l'incontro con le persone nei luoghi del loro abitare. Indubbiamente questo ci ha precluso la possibilità di osservare e sentire noi stessi i luoghi, gli oggetti e le movenze degli abitanti, di intercettare tutto il "non detto" di cui parlavamo poc'anzi. La presenza del ricercatore sul cosiddetto "campo" è tra l'altro requisito minimo della ricerca etnografica che prevede l'osservazione partecipante come metodo di apprendimento.

Nonostante abbiamo dovuto adottare differenti pratiche etnografiche, l'esperienza di ricerca della Pink ha comunque ispirato alcune scelte, in particolare nella formulazione delle domande che hanno guidato lo svolgimento della discussione. Infatti non solo l'etnografia è da considerarsi un metodo, ma le etnografie sono un bagaglio di racconti di vite, di oggetti, di interpretazioni e visioni del mondo possibili. Esse sono utili per ispirare altre ricerche, non solo a proposito dei mezzi da utilizzare, ma anche suggerendo cosa guardare o meglio cosa, indossando lenti diverse, è possibile vedere.

Attraverso gli spunti derivanti dall'etnografia sensoriale e digitale e le considerazioni sul benessere, abbiamo riflettuto sul quotidiano abbandonando i pregiudizi, i giudizi morali e le letture dicotomiche tra "reale" e "digitale"; abbiamo riflettuto sul quotidiano, individuandolo come momento di creazione e ricerca di un benessere percepito e fortemente soggettivo, frutto di azioni condizionate da fattori numerosi e mutevoli.

Durante i focus group abbiamo cercato un contatto con le persone tale da permetterci di aprire una finestra sul loro quotidiano inteso come universo fatto di tempi, luoghi, impegni, desideri, immaginazioni e cura. Un quotidiano composto da una sfera intima e una sociale sempre in dialogo nell'orientare scelte, preferenze e idee. Abbiamo posto alcune domande ai partecipanti utili a stimolare una riflessione e auspicabilmente un racconto della loro percezione del quotidiano, in particolare rispetto all'ambiente e provato ad attivare una narrazione che fosse il più possibile basata sulle preferenze, per invitare a considerare sensazioni, emozioni, percezioni. Si è cercato inoltre di stimolare l'immaginazione per comprendere desideri, disillusioni, diffidenze e preconcetti rispetto ad alcune soluzioni, cose, idee e tecnologie.

Nonostante il nostro interesse fosse quello di conoscere il benessere e indagare la relazione delle persone con la tecnologia, abbiamo scelto di non porre domande esplicite, ma di guidare i partecipanti ai focus group nel divenire a loro volta guide per noi ricercatori e accompagnarci in un viaggio nel loro universo sensoriale e simbolico. L'obiettivo è stato cercare di trasformare quelli che sarebbero stati dei semplici e freddi "dati" di ricerca in brevi ma dense storie di vita possibili.

Il mezzo che abbiamo scelto per cercare di entrare in questi universi, con delicatezza e rispetto, è quello delle preferenze. Per esempio ponendo ai partecipanti delle domande che andassero alla ricerca delle attività della vita quotidiana più connesse a percezioni di tempo, energia, e soprattutto piacevolezza e costruire un quadro di azioni e sensazioni alle quali provare ad accostare l'elemento tecnologico e comprenderne insieme le possibilità e le opportunità di utilizzo. Abbiamo puntato molto su questi elementi convinti di poterne ricavare numerosi spunti sulla percezione di benessere e soprattutto sul rapporto materiale, simbolico e ideologico con la tecnologia.

Le domande sono state poste in modo tale da ottenere risposte che potessero il più possibile dare conto del tema di nostro interesse, ma anche del contesto di vita nel quale è posizionato<sup>5</sup>. Abbiamo stimolato nei partecipanti la descrizione di pratiche e sollecitato la loro immaginazione al fine di ottenere una visione ampia del campo di ricerca, utile a permetterci una interpretazione più vicina possibile alla realtà fluida delle vite immerse in innumerevoli variabili quotidiane.

### **Risultati dei focus group: il ruolo della scomodità e delle capacità in un benessere come processo**

I focus group organizzati per condurre la parte di ricerca sul campo, come anticipato, sono stati organizzati da antropologi e geografi. I partecipanti sono stati coinvolti attraverso una lista eterogenea di contatti, riunendo conoscenze dei ricercatori e dell'Università, associazioni di quartiere, chiese rionali. Nonostante la scelta di strutturare gruppi divisi per quartieri rispondesse principalmente alle esigenze della ricerca condotta dai geografi di UNIBAS, l'indagine antropologica ha tratto giovamento da questa organizzazione, che ha favorito la composizione di gruppi eterogenei formati da partecipanti disposti a scambiare idee e a raccontare le proprie esperienze.

I dialoghi sono stati interamente registrati, l'interpretazione è avvenuta attraverso la sbobinatura e un'accurata analisi di ogni singolo intervento. Il raggruppamento per gruppi differenti è stato mescolato per privilegiare un confronto tra tematiche ricorrenti, aspetti contraddittori o contrastanti. Proprio da questo tentativo di comprensione profonda e sforzo interpretativo, sono nate le riflessioni e le problematiche che affrontiamo di seguito.

I racconti attivati dalla discussione durante i focus group compongono un quadro in cui la tecnologia è posta in relazione con il benessere per mezzo delle attività, dei luoghi e degli oggetti della vita quotidiana. Un quadro fatto di esperienze e visioni del mondo, della vita e del tempo, in grado di svelare in modo più o meno esplicito una serie differenti idee sulla tecnologia. Sia nei cori che nelle premesse con le quali i nostri partecipanti hanno introdotto le loro risposte, erano presenti osservazioni sulla tecnologia abbastanza positive, che lasciavano intendere una buona disposizione al suo uso e ai miglioramenti apportati alla vita quotidiana. Nonostante questo, non ci sono state grandi dichiarazioni di apprezzamento, ma piuttosto piccoli accenni ad aspetti positivi spesso seguiti da frasi avversative espressione di dubbi, diffidenze o anche valutazione di casi. Silvia dice: "la tecnologia mi piace in qualsiasi cosa, ma non la possiedo, non ho l'età"; Raffaele: "ovviamente qualsiasi tipo di tecnologia aiuta però..."; Veronica: "io sono pro tecnologia però..."; Massimo: "la tecnologia va vagliata e va preso il meglio che ti può offrire [...] io non sono un ideologo, anzi io sono convinto che qualsiasi cosa tecnica inventata e proposta è un fatto positivo".

Alcune delle maggiori reticenze emerse sono assimilabili ad una diffidenza nei confronti del Mercato e della tecnologia come "merce". Per Vincenzo, che spesso insiste sulla differenza tra "vera" e "falsa" tecnologia, quella in vendita è una "mezza tecnologia" sempre e volutamente incompleta e insufficiente, appositamente creata per soddisfare mezzo bisogno e lasciarne molti altri insoddisfatti, con lo scopo di creare sempre nuove fette di mercato. Anche per Franco la tecnologia deve dimostrare la sua "reale utilità", per lui la sua applicazione al tema del risparmio energetico nelle cosiddette *smart city* non è cosa scontata: "[la tecnologia per] il risparmio energetico è discutibile, già con quello che noi sappiamo, sappiamo che se tu spegni la lampadina risparmi l'ambiente o se cambi la marcia fai una cosa per l'ambiente, per la macchina e per il portafogli, non c'è bisogno che la tecnologia ti insegni tutto ciò [...]

<sup>5</sup> In questo senso è stato molto utile condurre i focus group insieme al gruppo dei geografi che, attraverso le loro domande, hanno permesso di allargare il campo di discussione.

la tecnologia deve essere certificata deve assicurare che si risparmia davvero energia". Berardino e Antonella pensano che la tecnologia debba fare la differenza altrimenti non vale la pena perché "il robotino poi lo devi lavare".

In queste osservazioni vediamo come la tecnologia è sottoposta ad un attento vaglio di costi e benefici e ad una critica che non sembra affatto far pensare ad un accoglimento scontato, acritico o ideologico della tecnologia e dei suoi progressi. Le sue capacità reali o sperimentate dai partecipanti ai focus group, sono poste in costante confronto con quelle veicolate dai progettisti e venditori. L'uso della categoria economica di "merce" per definire un certo tipo di tecnologia "falsa" poco apprezzata e lontana dalle esigenze delle persone, mostra la consapevolezza di aspetti oggettivi del Mercato ma anche la sovrapposizione di aspetti morali (Kopitoff 1986) che marcano una differenza tra oggetti apparentemente categorizzabili sotto il nome indistinto di tecnologia.

Altri aspetti molto significativi provengono dal campo delle riflessioni sulla relazione tra benessere e *comfort*. I racconti e le esperienze raccolte hanno suggerito una maniera del tutto originale e inaspettata di intendere il benessere; un modo che fa emergere tutto il portato delle *agency* delle persone e il loro ruolo nella gestione dei momenti critici della vita quotidiana. Si tratta di una idea di benessere che esclude una relazione necessaria con il *comfort* e ne crea una molto diretta con il *discomfort*. Massimo non ama particolarmente fare le attività di casa, dice di essere un uomo "di piazza" e quando è in casa ama ozio, suonare uno strumento e stare sul letto a guardare la televisione, per questo lo abbiamo stimolato ad immaginare di poter avere una tecnologia in grado di recepire le sue preferenze su profumo, temperatura e luminosità e creare sempre l'ambiente ideale per lui. A questo ha risposto che per lui "sarebbe monotono, [sarebbe] un *comfort* che [...] toglie stimoli", per Massimo "gli stimoli vengono dai contrasti, anche dal fastidio". A questo proposito racconta di come rientrare a casa e trovare un posto freddo crea le condizioni adatte a stimolare un po' di attività domestiche, attivando un circolo virtuoso in cui da un lato ci si aiuta a mantenere il corpo caldo in attesa che la casa raggiunga una buona temperatura e dall'altra si saranno sbrigate delle faccende che altrimenti sarebbero state rimandate. Per Massimo ciò che crea benessere non è l'assenza di malessere o di scomodità, bensì la soddisfazione che si prova nell'apprezzare il cambiamento tra i due stati.

Questa idea trova una certa risonanza in altre questioni emerse con frequenza e in modo trasversale nel corso delle discussioni. Durante i focus group abbiamo chiesto ai nostri interlocutori di raccontarci quali azioni, miglioramenti e modifiche sono soliti fare alla casa per renderla più accogliente o più giusta per loro. Alcuni partecipanti hanno detto di amare cambiare la disposizione dei mobili nelle stanze. Per Giovanni questo cambiamento gli permette di abitare in case diverse, cosa che trova particolarmente piacevole; Bruna invece pensa che sia un modo per rendere la casa più spaziosa, che per lei è sinonimo di più accogliente. Berardino ama cambiare la disposizione dei mobili e addirittura dice che l'ideale sarebbe avere una casa dalle pareti mobili o removibili.

La "pratica" di spostare i mobili è oggetto di un'analisi di Pauline Garvey (Miller 2001: 47-68). L'autrice, che nel testo espone alcuni particolari casi etnografici, analizza i comportamenti domestici e racconta come spostare i mobili sia risultato significativo nel coltivare un senso di *empowerment* interno per molti dei suoi informatori. In un caso analizzato, sottolinea come sia una pratica eseguita in risposta a sentimenti di noia o apatia, vissuta come mezzo per combattere la solitudine e la monotonia dello spazio domestico ed esercitare un controllo sull'ambiente e sulle circostanze. In un altro caso si declina come azione immediata e catartica, che consente un grado di introspezione privata. Per Garvey il senso di questa pratica è quella di stabilire una sensazione di novità e differenza in un ambiente altrimenti caratterizzato da un elevato grado di normatività.

Un aspetto interessante riguarda il fatto che questa novità non contempli semplicemente lo spazio fisico ed estetico, non coinvolga solo la vista e nemmeno esclusivamente gli aspetti simbolici dell'azione, ma prevede veri e propri cambiamenti nelle abitudini del corpo che, come direbbe Jean-Pierre Warnier (2005), deve abituarsi ad incorporare i nuovi oggetti posti in posizioni inusuali. A questo proposito è interessante soffermarsi sull'affermazione della nostra partecipante alla ricerca, che ha riferito di spostare i mobili per rendere la casa più spaziosa. È possibile che Bruna intendesse riferirsi allo spazio liberatosi in seguito alle azioni di pulizia e allo scarto degli oggetti inutili, che spesso accompagnano i cambi di disposizione, ma questo racconto potrebbe anche confermare l'idea warnierana di incorporazione. Sembra innanzitutto confermare l'esistenza di un'abitudine del corpo che considera e incorpora uno

spazio considerandolo occupato, e potrebbe mostrare che, quando esso si libera per lo spostamento di un oggetto, lasci la sensazione che si sia liberato dello spazio nella stanza, nonostante in fin dei conti sia semplicemente cambiata la disposizione e lo spazio si sia rioccupato da un'altra parte.

Poiché questi spostamenti richiedono delle fasi di adattamento del corpo che deve ri-apprendere la relazione con i luoghi non è infrequente avere piccoli incidenti, come per esempio urtare le gambe del tavolo o gli spigoli dei mobili spostati. In queste storie troviamo, quindi, un ruolo della comodità ridimensionata, nelle quali evidentemente gli aspetti scomodi ed antieconomici non solo non sono temuti e passano in secondo piano rispetto al desiderio di un cambiamento, ma probabilmente sono parte sensoriale integrante e necessaria degli aspetti di piacevolezza che le modifiche portano.

Ulteriori questioni di interesse scaturiscono dall'interpretazione di altri due racconti di "scomodità" quotidiane sorprendentemente legate ad un certo benessere. Una storia viene dalla passione di uno dei partecipanti per i piccoli lavori domestici e per le riparazioni di tutto ciò che si rompe in casa. In particolare, nonostante consideri gli ingorghi degli scarichi il malfunzionamento più impegnativo da risolvere, pensa che questo problema offra occasione di provare grande soddisfazione una volta giunti alla risoluzione. Raffaele invece, è un artigiano e ha la sua bottega tra i Sassi e centro storico, durante la discussione aveva manifestato di trovare abbastanza fastidioso il continuo rumore dei trolley dei numerosi turisti transitanti nei pressi della bottega. A questo punto lo abbiamo stimolato a riflettere sull'idea che un dispositivo tecnologico potesse essere in grado di rilevare il suono dei trolley in arrivo e chiudere automaticamente la finestra; Raffaele si è detto molto poco interessato all'idea, affermando di considerarlo "un filtro [della realtà] che non [gli] piacerebbe". In effetti Raffaele aveva già mostrato come rispetto a questa percezione di fastidio acustico fosse solito azionare una "tecnologia interna", tutta personale, fatta di considerazioni economiche e sociali utili a tollerare, se non addirittura risignificare, il rumore. Ha raccontato come per lui il suono delle rotelle sulle chianche avesse assunto almeno due diversi significati: una svolta culturale per Matera e un forte cambiamento nella personale vita sociale ed economica. Raffaele racconta che la ribalta dei Sassi sulla scena culturale internazionale per lui è principalmente un'occasione per riempire questi luoghi dal "valore estetico assoluto" di contenuti culturali altrettanto "assoluti". Riferisce che per lui non era più il caso che luoghi di così grande valore continuassero ad ospitare eventi culturali con protagonisti locali come "Stacchie e Brhnett", riferendosi alle rappresentazioni teatrali in vernacolo i cui protagonisti sono chiamati con i nomi dei due patroni di Matera: Eustachio e Bruna. "Contenuti assoluti in contenitori assoluti, rendono i trolley sopportabili" dice. In secondo luogo Raffaele racconta di come per lui quel rumore abbia il significato della socialità, rappresenti il suono di un potenziale incontro, un potenziale ingresso nella sua bottega. Questa connessione si è accentuata soprattutto in seguito al periodo di lockdown per Covid 19, durante il quale ha sperimentato una nostalgia di quegli incontri e del suono che li accompagna.

Dai racconti di semplici attività quotidiane e di quelle più o meno amate è emerso, dunque, un modo di intendere e percepire il benessere non solo come frutto di un processo, ma inteso come il processo stesso. In altre parole ciò che è risultato dare benessere non è trovarsi in una condizione favorevole bensì la sua creazione: intervenire con delle azioni trasformative e poter apprezzare il cambiamento di stato avvenuto. Inoltre, alla ricerca della relazione tra abitanti, benessere e tecnologia abbiamo visto in azione, nella vita quotidiana e nei processi di benessere, delle particolari strategie che potremmo chiamare "tecnologie interiori". Queste, per la loro preponderante presenza, potrebbero sembrare alternative alla tecnologia materiale e digitale o quanto meno togliergli centralità. Nei racconti dei partecipanti ai focus group si nota come per la realizzazione dei processi di benessere intervenga l'opera di strategie in grado di ribaltare attraverso attività di risignificazione gli aspetti percepiti come negativi della vita quotidiana, come nel caso del rumore del trolley e della temperatura spiacevole nella casa di Massimo. Se ci limitassimo a questo potremmo dire che la tecnologia materiale e in particolare quella digitale, è esclusa dai processi di benessere e risponde più che altro ad esigenze più vicine al *comfort*, come d'altra parte ipotizzava Boni nella sua idea di *Homo comfort* ipertecnologizzato (Boni 2014).

A ben vedere, dalle storie di relazioni con gli oggetti, con i luoghi, le persone e gli avvenimenti quotidiani è emersa, oltre alle questioni già citate, una particolare tensione e considerazione di una serie di attività che, mutuando l'idea della filosofa Martha Nussbaum (Nussbaum 2001), chiamiamo "capacità umane fondamentali". Particolarmente importanti sono risultate le capacità di conoscere, modificare, creare, controllare. Queste capacità sono emerse come aspetti particolarmente significativi, centrali nella

ricerca di una soddisfazione e di un benessere quotidiani e tenuti in forte considerazione in molte delle più ampie idee di ciò che dovrebbe essere una vita umana piena e realizzata.

Nelle storie raccontate sopra abbiamo già visto declinate alcune di queste “capacità fondamentali”: la capacità di “conoscere” la realtà, di “modificare” gli stati d’animo, le atmosfere e i luoghi e la capacità di “creare” delle novità. Nelle prossime storie vedremo come si esprime la capacità di controllare. La vedremo in una stretta e specifica relazione con quella di “conoscere” e in relazioni diverse con altrettanto differenti visioni della tecnologia. Massimo dichiara di non avere un buon rapporto con la tecnologia anzi di non amarla assolutamente, ma quando è in casa ama guardare la televisione inoltre, nel suo lavoro da ristoratore, spesso utilizza la lavastoviglie per lavare i piatti. Ci si chiede allora se Massimo non abbia una visione della tecnologia che gli permette di accettare dei dispositivi e di rifiutarne altri. Quello che viene fuori è che per Massimo la tecnologia è esattamente ciò di cui non ha il perfetto controllo, per questo dichiara di non sopportare la tecnologia pur usando la lavastoviglie, perché secondo la sua visione “la lavastoviglie non è una tecnologia”. Vincenzo su questo ha una visione molto particolare, per certi versi diversa e per altri uguale a quella di Massimo. Vincenzo pensa che la vera tecnologia sia una tecnologia che offre la possibilità di dimenticare di dover fare una certa cosa, che interpreta gli avvenimenti della casa, le necessità sue e quelle dei suoi abitanti; per lui una tecnologia che si aziona al battito di mani è falsa e incompleta perché richiede comunque un intervento umano. Anche Vincenzo come Massimo sembra attribuire alla tecnologia la capacità di sottrarre protagonismo nel controllo dell’ambiente ma, a differenza di Massimo, lo trova un aspetto positivo, anzi apprezza la possibilità che “non ti [debba preoccupare] più che una cosa venga fatta perché c’è qualcuno che ci pensa per te”. Se a prima vista la questione della perdita di controllo non sembra essere un aspetto percepito come negativo, approfondendo il discorso si scopre che Vincenzo costruisce la tecnologia che usa e ha costruito da sé quasi tutti gli impianti tecnologici della sua casa; questo dimostra che Vincenzo in relazione alla tecnologia non solo “controlla”, ma anche “conosce”, “modifica” e “crea”. Per Vincenzo uno dei problemi della tecnologia attualmente sul mercato è quello di rendere i suoi utilizzatori ignari del “*know how*” e di renderli “semplici fruitori di scatolette”. A questo proposito il signor Giovanni ci offre un ulteriore punto di vista. Racconta che per lui la tecnologia “va vagliata e va preso il meglio che ti può offrire”; elenca una serie di casi nei quali il suo contributo è “fondamentale”: permette di controllare una cosa evanescente come un bancomat o una carta o un conto e di essere informato se qualcuno ti sottrae dei soldi, dà la possibilità di effettuare pagamenti in rete e evitare lunghe code presso gli uffici pubblici.

Riassumendo i tre casi, Massimo non ama alcune tecnologie delle quali percepisce di non avere il controllo, Vincenzo ama particolarmente la tecnologia in grado di funzionare “davvero”, cioè di dargli la possibilità di non dover più controllare dei funzionamenti della casa, ma allo stesso tempo controlla e conosce i meccanismi della tecnologia; Giovanni apprezza la tecnologia che gli permette di gestire aspetti che altrimenti sarebbero stati fuori controllo.

Sebbene emergano diverse visioni della tecnologia declinata nel senso della possibilità e capacità di controllare l’ambiente e le cose, non è interessante per noi avvalorare una visione piuttosto che l’altra. Quello che le storie di vita quotidiana raccontate dai partecipanti ai focus suggeriscono sulla relazione delle persone con la tecnologia è che essa viene usata, pensata, vagliata e immaginata in relazione alle capacità che, per come sono emerse dalla ricerca e per il loro essere basilari nella relazione Uomo-ambiente, abbiamo chiamato “fondamentali”. In molti racconti abbiamo visto come le diverse idee su certe tecnologie si articolino intorno alla possibilità di realizzare queste capacità, che costituiscono comunque un elenco aperto e ampliabile.

Un altro caso emerge dalle storie di Nicola, Giovanni e Veronica e riguarda la capacità di conoscere. Nicola ha raccontato di come durante un suo viaggio in Spagna aveva acquisito una discreta capacità di muoversi autonomamente in automobile per le strade. Quando dopo un breve rientro in Italia era tornato in Spagna, essendo trascorso molto tempo, aveva dimenticato quasi tutto e scelto di affidarsi a Google Maps; un giorno a causa del cellulare scarico si è ritrovato in grande difficoltà, di fronte ad un’assoluta mancanza di orientamento e conoscenza del territorio. Nicola ha raccontato di essere stato particolarmente colpito da questo episodio che lo ha fatto riflettere su come nel suo primo viaggio la vista e l’udito gli fossero bastati per conoscere l’ambiente, mentre seguire Google Maps lo aveva portato a non imparare nulla. Giovanni, invece, parlando del web e delle informazioni recuperabili attraverso

la navigazione, sottolinea come questo offra spesso la possibilità di accedere a conoscenze altrimenti inaccessibili. Solitamente queste notizie gli permettono di terminare un lavoro, che altrimenti sarebbe rimasto in sospeso, e di poter proseguire la giornata. Le osservazioni di Veronica complicano il quadro. A proposito della prospettiva di poter utilizzare una tecnologia che informi sulla presenza di posti liberi per posteggiare le auto, la nostra partecipante nota come per muoversi nella città di Roma possa essere davvero utile. Allo stesso tempo però racconta di come, di fronte ad una comunicazione del dispositivo che le avrebbe suggerito di dirigersi verso Trastevere segnalando tre posti liberi, lei avrebbe deciso di fare tutto il contrario di quanto consigliato dal dispositivo. In sostanza avrebbe accolto l'informazione, ma alla luce di questa conoscenza avrebbe agito in modo opposto. Sembra che Veronica, nell'immaginare questa tecnologia, le abbia attribuito affidabilità in una certa conoscenza e cioè nella conta dei posti vuoti, ma non nella capacità di sapere quanto sia ambito e ricercato un posto auto a Trastevere e prevedere in quanto poco tempo possa tornare occupato.

Questa storia suggerisce una serie di questioni: ci dà un'idea di come possano essere fatte alcune tecnologie mal funzionanti o incomplete, suggerisce come le persone possano utilizzare le tecnologie sovrapponendole ad altre conoscenze; mostra un esempio di diffidenza nei confronti della tecnologia e un uso (anche se ipotetico) diverso da quello immaginato dai progettisti. Ma ritornando ai tre racconti presentati, anche in questo caso non ci sembra interessante avvalorare una delle tre idee, quanto piuttosto considerarle nel panorama dei modi di intendere e percepire la tecnologia e concentrarsi su un discorso focalizzato sulle capacità.

È interessante notare come i racconti che pongono al centro queste capacità facciano pensare che, se da un lato la tecnologia interiore sembra tranquillamente in grado di sostituire la tecnologia materiale e digitale nei processi di benessere, essa può e riesce a ritagliarsi un importante ruolo in questi processi a seconda del modo in cui esalta e amplifica le capacità di conoscere, modificare, controllare e creare. L'idea di tecnologia ricavata dai nostri focus group suggerisce che essa viene pensata a seconda di come viene percepita in relazione con queste capacità.

Questa idea potrebbe trovare riscontro nelle teorie sulle tecnologie mediali e digitali del mondo contemporaneo risultate dalle ricerche di Miller (2011), fare il paio con esse associandosi in particolare alla considerazione del loro fondamentale ruolo relazionale. Mentre nelle teorie di Miller i *social network* vengono utilizzati riproducendo rapporti sociali e culturali, l'idea di tecnologia ricavata dai nostri focus group suggerisce un rapporto stretto con quelle capacità che mettono in relazione l'Uomo con l'ambiente. Questo potrebbe spiegare il motivo del successo della tecnologia sia materiale che digitale e basare le previsioni di un successo futuro.

## Conclusioni

Considerando il complesso delle riflessioni teoriche, il tipo di benessere che si è ricercato, indagato e in seguito riscontrato nella ricerca è un benessere percepito, agito e in costante ridefinizione. Abbiamo visto come considerare il "ben-vivere" sia stato un modo utile per ovviare all'aspetto più eminentemente "culturale" e retorico del benessere, un modo per cambiare lente e riuscire a dare centralità alle persone, dargli protagonismo mettendo lo sguardo a fuoco sul loro agire. Questo ha permesso di offrire al benessere una dimensione "attiva", per il suo essere legata all'azione in movimento e in cambiamento della vita quotidiana. L'espressione "qualità della vita" ci ha offerto spunti per considerare la parte percettiva di un benessere come valutazione personale.

Questioni molto più complesse abbiamo visto scaturire dall'idea di *Homo comfort* di Stefano Boni e la sua distinzione tra "benessere opulento contemporaneo" e benessere per così dire "auspicabile" per l'umanità. Ricordiamo brevemente che secondo l'antropologo Stefano Boni non il benessere bensì la comodità e la sua continua ricerca e bramosia sono alla base di una storia dell'uomo degli ultimi secoli. In particolare negli ultimi anni, questa ricerca lo avrebbe portato allo stadio "evolutivo" attuale e alla formazione della specie *Homo comfort*. Nel suo testo Boni sostiene che alcuni aspetti di ingiustizia sociale ed ecologica parte di un "ordine stabilito" sono accolti con un consenso passivo non ideologico ma esperienziale dello stare-nel-mondo "comodo" (Boni 2014: 11). Le considerazioni generali (rispetto alla specie *Homo*) ci hanno suggerito di porci in particolare una questione: per quel che riguarda la relazione tra persone e tecnologia nei luoghi dell'abitare è il caso di parlare di risposta alle esigenze di *comfort* o di



benessere? Ci siamo posti questa domanda in fase di riflessione teorica, prima di partecipare e condurre i focus group e l'idea non era di trovare una risposta "sul campo", ma semplicemente quella di considerare la distinzione tra comodità e benessere nella comprensione e interpretazione dei racconti. Inaspettatamente, queste due categorie sono venute fuori dai focus group come fortemente distinte ed è emerso che c'è nelle persone una percezione e consapevolezza di ciò che le distingue. Questo è stato riscontrato in particolare nelle attente valutazioni alle quali i partecipanti hanno mostrato di sottoporre le proposte tecnologiche.

Inoltre, mentre noi ricercatori cercavamo nel *comfort* una parte importante del benessere percepito, il campo ha suggerito il ruolo fondamentale del *discomfort*. È necessario considerare che la centralità assunta dalla scomodità nel panorama dei risultati dei focus group potrebbe derivare anche dal tipo di comunicazione che è stato attivato come mezzo di ricerca. Avendo basato lo scambio di conoscenze della vita quotidiana su un racconto, esso ha certamente dato maggiore visibilità ad un aspetto più attivo e movimentato, rispetto al suo corrispettivo "positivo" più statico, prevedibile e che meno si presta ad essere raccontato. Tuttavia le doti e le opportunità della scomodità sono giunte da più racconti. L'importante connessione tra *discomfort* e benessere, emersa dalle storie di vita quotidiana, ha portato ad immaginare un tipo di benessere che non è soltanto causa ed effetto di una continua ricerca ed attività quotidiana, ma corrisponde esattamente a questo processo. In questo, gli aspetti negativi o percepiti come poco favorevoli sono assolutamente necessari ma soprattutto parte integrante del benessere per diversi motivi: per il loro essere opportunità di messa in gioco e di messa alla prova, per essere pretesto per il cambiamento e per essere parte costitutiva della percezione sensoriale del cambiamento. In particolare ciò che viene esaltata è la soddisfazione che apporta il poter apprezzare il mutamento di condizione. Dunque, se la ricerca teorica preliminare ha suggerito l'idea di un benessere come risultato di un processo, dal campo è emerso che il benessere è il processo stesso.

Attraverso gli esempi presentati abbiamo sottolineato la presenza di varie tecnologie in azione nella vita quotidiana e domestica, una compresenza di tecnologia digitale, meccanica e materiale, affiancata da una sorta di "tecnologia interiore". Abbiamo visto come rispetto alle difficoltà più o meno grandi della vita quotidiana le persone adottino una serie di tecniche in grado non solo di superarle, ma anche di accoglierle. Il primo modo è risignificarle: considerando gli aspetti positivi che quella difficoltà porta, come nel caso del rumore del trolley per Raffaele. Il secondo è rendere le difficoltà pretestuose per cose positive, meccanismo che abbiamo visto nel caso della temperatura inospitale di casa di Massimo e verificato anche in altri racconti.

Abbiamo sottolineato come, stando a queste prime osservazioni, la tecnologia digitale e materiale sarebbe potuta sembrare esclusa dai processi di benessere. Le enormi capacità della tecnologia interiore e la soddisfazione che le persone provano nell'esercitarla, avrebbe potuto far pensare ad un ruolo marginale della tecnologia (soprattutto digitale) nei processi di benessere e relegarla ad un abito afferente al *comfort*.

Riascoltando con attenzione le registrazioni dei nostri focus group e confrontandoli tra loro si è notato che nelle osservazioni riguardanti la tecnologia e nelle storie di interazione con l'ambiente sia le preferenze che le diffidenze, sia le criticità che le opportunità, ponevano al centro alcune particolari capacità umane tra cui: conoscere, modificare, controllare, creare. Il loro ruolo nel "benessere come processo" è stato considerato primario sia per come queste capacità sono state discusse fungendo da sfondo e spesso da base dei racconti e degli immaginari di vita dei nostri partecipanti, che per la loro capacità di realizzare l'individuo nella sua relazione con l'ambiente (oggetti e luoghi). Abbiamo ipotizzato, dunque, che un ruolo della tecnologia nei processi di benessere è possibile nel momento in cui asseconda e potenzia queste capacità. Seguendo gli insegnamenti della cultura materiale e digitale ed in particolare le idee di Miller sulle capacità relazionali delle tecnologie e degli oggetti, abbiamo ipotizzando che il ruolo della tecnologia nella realizzazione di queste capacità, che pongono le persone in relazione con l'ambiente, sia ciò che può spiegare parte del successo della tecnologia e permettere di prevederne un ulteriore futuro ampliamento.

**BIBLIOGRAFIA**

- ANDERSON, Ben  
2009 "Affective Atmospheres", in *Emotion, Space and Society*, n. 2, pp. 77-81.
- APPADURAI, Arjun  
2014 La vita sociale del design, in *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano, Raffaello Cortina Editore.
- BAUDRILLARD, Jean  
2000 *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bompiani.
- BOURDIEU, Pierre  
2003 *Per una teoria della pratica*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- BONI, Stefano  
2019 *Homo Comfort*, Milano, Elèuthera.
- CASEY, Edward  
1996 *How to get from space to place in a fairly short stretch of time*, in *Senses of Places*, Santa Fe, New Mexico, School of American Research Press, pp. 13-52.
- CASTRIOTTA, Azzurra  
2017 *Pink Sarah, Horst Heather, Postill John, Hjorth Larissa, Lewis Tania, Tacchi Jo, 2016 Digitphy: Principles and Practice UK: Sage Publishing*, in "Antropologia", n. 1, pp. 221-225.
- CORSIN, Jimenez Alberto  
2008 *Culture and Well-Being. Anthropological Approaches to Freedom and Political Ethics*, London, Pluto Press.
- CURRID-HALKETT, Elizabeth  
2018 *Una somma di piccole cose: la teoria della classe aspirazionale* Milano, Franco Angeli Edizioni.
- OLIVIER DE SARDAN, Jean-Pierre  
2008 *Antropologia e sviluppo: saggio sul cambiamento sociale*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- DOUGLAS, Mary  
1998 *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, Mulino.
- HARVEY, David  
2013 *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, il Saggiatore.  
2018 *The right to the city*, in "New Left Review", n.53, pp. 23-40.
- HEIDEGGER, Martin  
1993 *Building Dwelling Thinking*, in "Basic Writings" Washington, Washington University Press.
- HORST Heater, MILLER Daniel  
2012 *Digital anthropology*, London, Bloomsbury.
- HOWARD, Rheingold  
2000 *The Virtual Community: Homesteading of the Electronic Frontier* Cambridge (Mass.), London, The MIT Press.
- INGOLD, Tim  
2000 *The Perception of the Environment. Essays on livelihood, dwelling and skill* Londra - New York, Routledge.  
2013 *Making. Antropologia, archeologia, arte e architettura*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- KOPYTOFF, Igor  
1986 *The Cultural Biography of Things: Commoditization as Process*, in A. Appadurai (a cura di), *The Social Life of*

*Things. Commodities in Cultural Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 64-91.

LEFEBVRE, Henry

1991 *The Production of Space*, Oxford, Black Well Publishing.

2014 *Il Diritto alla Città*, Verona, Ombre Corte.

LEROI-GOURHAN, André

1977 *Il gesto e la parola*, Torino, Einaudi.

MARANO, Francesco

2013 *L'antropologia tra spazi e luoghi*, in *Mappare. Arte, antropologia e scienza*, Matera. Altrimedia.

MELONI, Pietro

2011 *La cultura materiale in ambienti domestici*, in *La materia del quotidiano per un'antropologia degli oggetti ordinari*, Pisa, Pacini.

2013 *Oggetti di vita quotidiana e relazioni sociali: una riflessione sugli studi di Daniel Miller*, in "Lares" n.2-3 pp. 351-359

2014 *L'uso (o il consumo) dello spazio domestico*, in "Lares" n.4, pp. 419-438 Firenze, Leo S. Olschki

2016 *La vita quotidiana come progetto socio-culturale: note di antropologia del design* in *Interdisciplinary design: progetto e relazione tra saperi*, pp. 87-88

MILLER, Daniel

1998 *Teoria dello shopping*, Roma, Editori riuniti.

2001 *Home Possessions: material culture behind closed doors*, Oxford, New York, Routledge.

2011 *Tales from Facebook*, Cambridge, Polity Press.

2013 *Per un'antropologia delle cose*, Milano, Ledizioni.

2014 *Cose che parlano di noi. Un antropologo a casa nostra*, Bologna, Il Mulino.

2018 *Come il mondo ha cambiato i social media*, Milano, Ledizioni.

NESPOR, Stefano

2020 *La scoperta dell'ambiente. Una rivoluzione culturale*, Bari, Laterza.

NUSSBAUM, Martha C.

2001 *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, Il Mulino.

PESARE, Mimmo

2006 *La sicurezza dei luoghi*, in "Quaderno di Comunicazione", Roma, Meltemi, n. 6, pp. 83-98.

PINK, Sarah

2015 *Doing Sensory Ethnography* Los Angeles, SAGE Publications Ltd.

PINK, Sarah HORST, Heater POSTILL, John HJORTH, Larissa LEWIS, Tania TACCHI, Jo

2016 *Digital Ethnography: Principles and Practice*. Sage.

POZZI, Giacomo

2015 *Heidegger ai margini. Antropologia e trasgressione dello spazio urbano: un caso studio*, in "Cartografie dell'attualità per una critica della ragion spaziale- Philosophy Kitchen", n.2, pp. 95-109.

WARNIER, Jean-Pierre

2005 *La cultura materiale*, Roma, Meltemi.

## SITOGRAFIA

[www.energyanddigitalliving.com](http://www.energyanddigitalliving.com)

[www.dors.it](http://www.dors.it)

[www.Kaosenlared.net](http://www.Kaosenlared.net)